



di
SERAFINA
RUSSO

Riattivare la passione per la democrazia

■ **Intervista al filosofo e saggista Corrado Ocone**

Sebbene sia stato definito “il secolo breve”, il Novecento, in particolare quello italiano, ci ha regalato un proliferare di culture politiche che hanno permesso un intreccio, forse irripetibile, tra il mondo intellettuale e il mondo politico. L'ultimo saggio di Corrado Ocone, filosofo liberale e consigliere culturale della Presidenza della Camera dei deputati - *Politica e cultura. Percorsi di pensiero nell'Italia del Novecento* (Società Aperta, 2025) - mette al centro i maggiori protagonisti del mondo culturale e politico novecentesco: Croce, Gentile, Gobetti, e tanti altri ancora. Riallacciare i fili tra politica e cultura è un'attività importante per riattivare uno spirito intellettuale capace di interrogare e provare a comprendere, con una visione d'insieme, il mondo di oggi.

Una prima domanda, a bruciapelo. Delle culture politiche novecentesche cosa non andrebbe riproposto?
L'ideologia. La differenza tra cultura politica e ideologia è che la prima è una visione d'insieme, una sensibilità mai rigida, mentre l'ideologia fa riferimento a dei dogmi e a delle assunzioni forti e si ripromette di cambiare la realtà applicandoli. Se la cultura politica si fa ideologia, come spesso è accaduto nel Novecento, non è accettabile. Il rischio è che oggi si passi all'estremo opposto e si faccia del tutto a meno della cultura. In questo modo la politica diventa mero opportunismo, senza visione. Il

fatto che la politica non si basi più su delle ideologie è un bene, ma questo non significa che debba perdere ogni idealità e trasformarsi in una lotta di potere fine a sé stessa.

Cosa, invece, andrebbe salvaguardato?

Come le dicevo, la sensibilità, la capacità di avere una visione del mondo. Le culture politiche non fanno altro che esprimere il pluralismo che è nella società, che le forze politiche dovrebbero rappresentare. Una società liberale si distingue da ciò che liberale non è proprio per il fatto che dà libero corso al pluralismo e al dibattito delle idee. Le culture politiche è bene che competano nell'agone democratico in piena libertà, seguendo dei fili valoriali e non solo di potere.

Oggi politica e cultura dialogano e s'influenzano virtuosamente come nel secolo scorso?

No, non più, almeno in Italia. Il motivo è che è saltato tutto un sistema di poteri e di equilibri storici e probabilmente le stesse culture politiche novecentesche non sono più adeguate ai nostri tempi. Ci sono stati grandi mutamenti a livello globale e a livello della comunicazione politica, che oggi si effettua soprattutto attraverso i social. I cambiamenti sono dovuti anche alla crisi delle istituzioni che sorreggevano la cosiddetta “Prima Repubblica” e alla fine dei partiti storici che erano espressione di diverse culture politiche. Il corcoso di tutti questi fattori



ha reso il campo molto fluido e ha fatto perdere la bussola degli orientamenti culturali che sono necessari affinché la politica non si riduca a politicismo.

Nel saggio si fa riferimento ad una copiosa letteratura antitotalitaria che va da Chiaromonte a Bobbio. Sulla base delle esperienze riportate, quali sono le sfide più importanti per le democrazie contemporanee?

Le democrazie sono in crisi sia per fattori endogeni che esogeni. L'Occidente non domina più da solo il mondo, che si è occidentalizzato per quanto riguarda alcuni aspetti come la Tecnica ma non per il riconoscimento dei suoi valori. Non appartengono a tutto il mondo i valori democratici. A livello endogeno anche questi valori non sono più interiorizzati come un tempo. Se gli uomini non hanno più la passione per la democrazia e per la libertà, si compromettono anche gli istituti giuridici liberali. La sfida più importante è oggi riattivare la passione per la democrazia.

Tra i pensatori di indubbia caratura lei ricorda anche Luciano Pellicani, un socialista "irregolare" non facilmente etichettabile. Come mai, nonostante la crisi del marxismo, che da tempo ormai stiamo vivendo, il suo pensiero non riesce ad essere considerato come merita e rivalutato, in primis dalla sinistra politica?

Le posizioni di Pellicani sono state sempre minoritarie, ma ciò

ha garantito la sua forza di intellettuale. Questo gli permetteva di criticare le altre posizioni, evidenziandone i limiti. Purtroppo, la crisi del marxismo non ha favorito il sorgere di una socialdemocrazia, né di un socialismo liberale o libertario. Ha spinto, invece, verso posizioni più estremiste, radicali, movimentiste. Di conseguenza, i riformisti come Pellicani, nel senso più vero e puro nel termine, hanno poco spazio nel dibattito pubblico politico.

Quali sono stati i limiti del pensiero neoliberale nell'affrontare la crisi delle democrazie liberali?

Intendiamoci un attimo sul termine. Il neoliberalismo è tante cose. Se ci stiamo riferendo a quella dottrina politica ed economica che si è affermata negli anni Ottanta con Margaret Thatcher e Ronald Reagan, che predicava la riduzione degli interventi dello Stato e che ha favorito la globalizzazione, essa non è oggi più riproponibile in quei termini. Il neoliberalismo, a mio modo di vedere, ha dato vita al globalismo, che è un'ideologia che nasce dalla convergenza fra esso, sicuramente di destra, e la cultura del politicamente coretto di sinistra, liberal più che liberale. Questa ideologia che ha dato il tono agli ultimi decenni è andata in crisi perché si è allontanata dalle esigenze più vere dei popoli e si è appunto trasformata in un'ideologia. Ci tengo a precisare, che il neoliberalismo (o neoliberalismo) non è il liberalismo, tanto che in certi suoi

aspetti può essere considerato una sua degenerazione.

Allora, cosa intendiamo per liberalismo?

La definizione di liberalismo che a me più piace è quella che detto uno studioso italiano, Nicola Matteucci, in un libro del 1969: "Il liberalismo in un mondo in trasformazione". Per Matteucci, il liberalismo non è una dottrina fissa con dei dogmi come le ideologie. Non esiste perciò una nozione statica di liberalismo, ma esso vive ridefinendosi come continua risposta a sfide, cioè partendo dalla realtà di fatto. L'impegno liberale è sempre quello di aumentare quanto più possibile gli spazi di libertà disponibili. Oggi, la sfida più importante è, a mio avviso, quella posta dall'intelligenza artificiale. Le soluzioni sono quelle che danno più spazio all'umano e alla libertà e che non portino a forme di coercizione.

Per esempio, rimettere la decisione sui prezzi di beni e servizi all'algoritmo, sulla base di un calcolo statistico, potrebbe creare uno squilibrio tra libertà economiche e valori sociali?

Una delle caratteristiche del liberalismo è dover fare i conti con l'imperfezione umana; quindi, va scongiurato il pericolo di una politica basata sugli algoritmi che costruisca un modello ideale che non fa i conti con la realtà.

Il preoccupante ritorno alla guerra dimostra la necessità di "superare" - in filosofia politica - Machiavelli, riportando in auge i valori universali del bene e della pace e non l'uso della forza. È così? O gli universali devono essere considerati come pura ideologia?

Come lei sa, le due scuole principali sono quelle del realismo politico e del giusnaturalismo, che è fondato sull'idea di "diritti umani" diritti universali e "naturali". Facendo il mio liberalismo riferimento ad autori come Croce e Tocqueville, sono per formazione un realista politico. Credo che il momento della

forza sia necessario per affermare gli stessi valori di libertà. Come diceva Croce, il politico liberale deve bilanciare il momento dell'idealità a quello dei rapporti di forza. Il realismo politico di Machiavelli è, in questo senso, fondamentale ancora oggi. Non c'è politica senza adesione al principio di realtà.

Lei pensa che gli ideologi del trumpismo come Hoppe e Thiel possano essere considerati "sostenitori della democrazia"?

A mio avviso, le forze culturali che sono dietro al trumpismo sono molto diverse tra loro. Ci sono i cattolici, i tecnocrati, i conservatori classici, i liberisti e addirittura gli anarco-libertari. Trump è, o prova ad essere, la sintesi di questo coacervo di posizioni. Quello che è interessante notare, anche se probabilmente stiamo vivendo una fase di transizione a cui non sono del tutto applicabili le vecchie categorie del passato, è che, la cultura politica ha avuto un forte impulso nell'America trumpiana, anche se a qualcuno può non piacere. Per quanto il trumpismo sia un fenomeno di transizione e per quanto possa sembrare paradossale, esso segna il superamento di una politica basata sulla semplice forza. Dietro Trump ci sono anche correnti culturali.

Come convive il trumpismo con la nostra tradizione europea?

La tradizione europea è profondamente in crisi. Non esiste più una tradizione europea. Abbiamo una classe dirigente che cerca di difendere valori non più sentiti. Bisogna unire sempre la forza al consenso popolare. Le classi dirigenti hanno sempre meno consenso popolare. Lo spirito che animava la tradizione europea va rimodulato a partire dalla situazione del presente, è sbagliato arroccarsi ciò che era valido cinquanta anni fa e riproporlo oggi. Ricominciare a pensare può essere utile per riattivare lo spirito della cultura di un tempo, ma a partire dalla situa-

CORRADO OCONE

Politica e cultura

Percorsi di pensiero nell'Italia del Novecento

Studi



zione di fatto. Oggi siamo dentro ad un processo di cambiamento di cui non riusciamo a cogliere tutti gli aspetti e non sappiamo ancora dove approderà. Secondo lei, le posizioni più estreme dell'ultraliberismo, che è per sua natura utilitarista e individualista, potrebbero degenerare in un nuovo totalitarismo di oligarchi?

Sono d'accordo con lei, sul fatto che l'"ultraliberismo", usiamo pure questa formula per capirci, sia utilitarista. Un nuovo totalitarismo è sempre possibile, ma

non è detto che esso arrivi dagli oligarchi. La pressione che loro fanno sugli Stati è uno dei problemi lasciati in eredità dalla globalizzazione, che è stato un fenomeno di depoliticizzazione che ha sottratto potere agli Stati nazionali a favore dell'economia. Dal punto di vista economico il mondo è ancora globalizzato, ma dal punto di vista politico c'è una certa riscossa dei decisori pubblici. È un bene se essi sono espressione di un potere basato sul consenso, cioè democratico.